

>>>> fra milano e il cairo

Se ci fossero partiti nazionali

>>>> Carmelo Conte

La questione meridionale non può essere più impostata secondo le teorie meridionalistiche classiche. Esse, infatti, forti del convincimento, ormai datato, che lo sviluppo del Sud si possa conseguire omologandolo alla "modernità" del Nord, sottovalutano

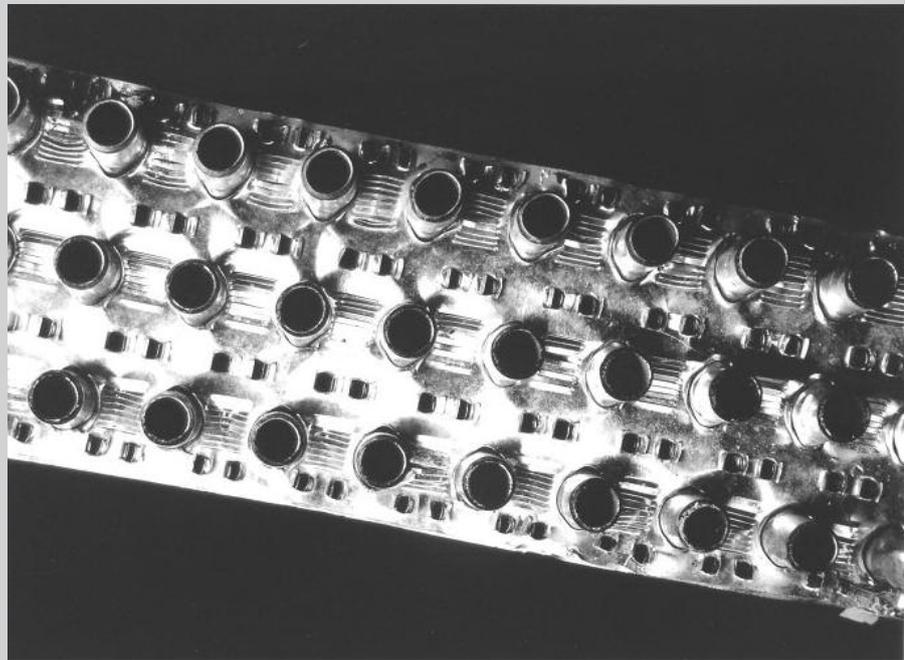
il rapporto, sempre diverso e nuovo, che intercorre tra grande economia (globalizzazione) e realtà territoriali. Bisogna, perciò, rovesciarne l'ottica, pensare a una "modernità" meridionale nel contesto dei tempi. Come ha scritto Sergio Romano sul *Corriere della sera*, "abbiamo istituzioni nazionali, statistiche nazionali e partiti nazionali. Ma tutti sanno, anche se preferiscono dirlo sottovoce, che le leggi buone per il Nord non sono buo-

ne per il Sud e viceversa". L'osservazione di Romano è disarmante, specialmente se corretta in un punto: "non abbiamo partiti nazionali", ovvero partiti capaci di elaborare, rappresentare e perseguire un progetto e uno scenario comune. Non è nazionale il PD, che ha scelto di contendere con Bossi e Berlusconi sui voti del Nord anziché su una vera politica riformista. E non lo è in particolare il PDL, sia perché ha nella Lega Nord,



partito territoriale per eccellenza, una componente esterna determinante, sia perché la sua azione di governo si ispira alle tesi formulate da Giulio Tremonti nel libro *La paura e la speranza*: “Cadute le grandi ideologie, falliti i grandi sistemi politici, i popoli credono ancora, ma credono soprattutto nelle cose piccole e più concrete, nelle cose che sono loro più vicine e che sono più attuali, credono ancora nel ‘domani’ ma non nel ‘futuro’”: non chiedono la riforma della sanità, ma il funzionamento del ‘loro’ ospedale; non chiedono la riforma del lavoro, ma il ‘loro’ lavoro. Una risposta impietosa e sbagliata ai problemi del paese che celebra il ruolo della Lega Nord e trascura l’interesse nazionale. Una cesura politica netta per il Sud che ha il suo punto più debole nella mancanza di gruppi dirigenti in grado di promuovere un progetto alternativo. Una cesura alla preziosa mobilità della politica dei partiti che si confrontavano su tutto, ivi compresa la Cassa per il Mezzogiorno. Tanto che proprio dalla sua contrastata abolizione nacque l’ultima legge per il Sud, la n.64 del 1986, elaborata con la consulenza del premio Nobel Francesco Modigliani, e fatta propria, quanto alla ragione ispiratrice, da Carlo Azeglio Ciampi con un’espressione significativa: dopo l’euro, il Mezzogiorno. Ma quel “dopo” non è mai cominciato. È prevalsa la tendenza del “mercato” a dare priorità alla crescita al Nord e i risultati sono stati disarmanti: negli ultimi dieci anni, l’economia italiana ha perso terreno, rispetto all’Europa dei 15, in tutte le Regioni, al Nord come al Sud. È la riprova che o l’Italia va nel suo insieme o non va o comunque rallenta. La questione meridionale è, perciò, un tutt’uno con i problemi del Paese e con l’esigenza di risanare la finanza pubblica. Una condizione strutturale che, aggravata dalla crisi dei mercati finanziari, richiede una rielaborazione dell’interesse nazionale che non può prescindere dal dualismo meridionale.

L’obiettivo del Sud va perseguito in questa logica. E con realismo. Bisogna prendere atto che l’Italia produttiva del Nord si sente già parte dell’Europa, ove intende competere, perché il mercato meridionale non è più conveniente ed è comunque piccola cosa come mercato di consumo. Bisogna, altresì, prendere atto, dei vincoli esistenti. Tali sono, per un verso, lo spazio unico europeo, l’area valutaria della moneta unica, il mercato unico dei prodotti, delle conoscenze e dei capitali, la scarsità della finanza



pubblica; e, sotto altro profilo, la mancanza di concertazione tra le regioni; le intermediazioni parassitarie, la delinquenza e l’economia illegale, particolarmente incidenti e diffuse in alcune aree del Mezzogiorno, che turbano il dispiegarsi del libero mercato. E’ in questa cornice di vincoli che bisogna dimostrare perché il mezzogiorno è una convenienza e un’opportunità per il paese.

Il primo argomento a sostegno è di natura sociale: c’è il rischio oggettivo che una qualsiasi politica economica, perseguita in nome del solo mercato, provochi un processo di desertificazione industriale ed economica e d’involuzione della società civile. Il rischio è che si creino i presupposti

per un nuovo intervento straordinario e non più solo in campo economico.

Il secondo argomento discende da un principio di economia: il risanamento della finanza pubblica potrà essere realizzato solo mettendo in produzione il Sud, che oggi produce, pro-capite, meno del 55% del Nord e quindi ha più potenzialità di crescita. Un obiettivo che il Governatore della banca d’Italia, Mario Draghi, ha consacrato nelle Considerazioni finali del 2007, quando ha detto che “un innalzamento duraturo del basso tasso di crescita del

paese non può prescindere dal superamento dal sottoutilizzo delle risorse del Sud”. Risorse che sono costituite dalla grande disponibilità di mano d’opera, prevalentemente giovanile, dai giacimenti culturali e ambientali, e dalla vocazione mediterranea che evoca l’esigenza di fare del Sud un molo attrezzato dell’Europa verso il Mediterraneo.

Il terzo argomento, infine, è strettamente politico. Per rovesciare gli attuali equilibri di potere, egemonizzati dai potentati economici, bisogna fare del Sud un luogo di politica nazionale, coltivando un federalismo di competizione e non di gerarchia territoriale, come quello in discussione in Parlamento.